



PREMIO NAZIONALE DI NARRATIVA

Storie di pianura

La pianura: arazzo infinito di storie tessute fra terra e acqua

4ª edizione 2024-25

SELEZIONE DEGLI 8 RACCONTI VINCITORI E SEGNALATI

PREMIO STORIE DI PIANURA

1° classificato

RADICI

di Andrea Simion

(Verona)

1.

Dove l'infanzia presenta il conto.

Portavo ancora i segni della separazione dei miei genitori, senza ricordi chiari di quei momenti dolorosi.

Nell'estate dei miei quattordici anni, mio padre decise di andarsene da casa: una vecchia cascina tra i campi di Villanova Marchesana e Taglio di Po, sebbene in quel posto ci fosse tutta la nostra storia.

Mia madre raccontava di come la bisnonna fosse arrivata lì scalza, trascinando un carretto, con quattro figli e pochi stracci. «*El Po no 'l se ferma mai, ma se te lo segui par bastanza, el te porta a casa*», ripeteva.

Due piani di tegole sbrecciate sovrastavano il portico, che si apriva su un cortile di attrezzi arrugginiti. Oltre si stendeva la pianura bonificata, che durante le piogge diventava una rete di canali gonfi d'acqua.

In quei giorni d'estate rincorrevo le rane nei fossi, giravo con la bici vecchia di mio nonno e raccoglievo more dalle siepi.

Mio padre voleva tagliare i ponti con tutto questo. Per lui era un mondo vecchio di canali, povertà e stagioni nei campi, che non ci apparteneva più. «*A Padova ghe sarà aria moderna e ocasioni*», diceva. Mia madre, invece, difendeva quella terra, plasmata dal sudore di generazioni di uomini, come fosse parte di lei. Nei loro litigi affioravano quindici anni insieme e due vite troppo diverse.

In quei giorni passavo ore alla finestra della mia stanza. Guardavo la pianura: il mais alto piegato dal vento, i campi già mietuti a riposare al sole.

A quattordici anni non ero in grado di decidere, anche se non volevo lasciare quel posto, le sue sere piene di grilli e stelle. Alla fine mia madre disse di sì, potevo seguire mio padre in città. Lei sarebbe rimasta. Diceva per il podere, ma io sapevo il perché: lì c'era la sua vita.

Prima di partire salutai Arnaldo, un vecchio amico di famiglia che viveva isolato lungo il Po. Lo vedevo già anziano allora, ma non gli chiesi mai l'età. Mi voleva bene perché non aveva avuto figli quando poteva. Quando avrebbe voluto, era già rimasto vedovo.

Lo trovai mentre scavava sul confine del campo. «Arnaldo! Arnaldo!», chiamai. Si girò, lasciò la vanga nella terra e mi venne incontro. Sapeva di erba umida e sudore. «*Te vè via, eh?*», disse riprendendo fiato. Mi abbracciò. «*Cossa feto qua?*», gli chiesi, guardando la terra smossa. «*Pianto salezi. Le radise le tagnarà su l'argine co' vien la piena*», disse. «*Come i nostri veci, che ga tegnù duro par ani e ani*».

Le sue parole si mescolarono al canto delle cicale. Non capii subito cosa volesse dire. Ci avrei ripensato tante volte, dopo. Lui parlava poco e sapeva che non ci saremmo più rivisti. Io me ne sarei reso conto più tardi.

Davanti a me c'era una vita nuova. Lui, invece, sarebbe rimasto lì a guardare le stagioni passare nei campi. «*Lo vedarè crescer*», mi disse salutandomi, indicando lo scavo. Mi guardò come fanno i vecchi, con saggezza e malinconia.

2.

Dove la vita va avanti, vent'anni dopo.

Passarono vent'anni, con i loro alti e bassi. La vita mi aveva portato via dal Polesine come fa il fiume con un ramo e la pianura infinita era diventata solo un ricordo sepolto sotto il rumore e la fretta di Padova.

I portici, le piazze piene di gente, il traffico, le voci dei bar, il via vai di studenti e impiegati: questo era diventato il mio mondo. Mi ero abituato a un ritmo che non aveva niente a che fare con quello del paese d'origine.

All'università resistetti due anni. Passavo più tempo a suonare nei locali che sui libri. Ma la musica era sempre stata la mia passione, fin da quando avevo iniziato a strimpellare la chitarra, imitando gli assoli che ascoltavo sui dischi.

All'inizio mio padre la considerava una cosa da ragazzini: prima la laurea e un lavoro serio, diceva, le canzoni potevo tenerle per il weekend. Quando capì che facevo sul serio, che avevo cominciato a fare serate pagate con un gruppo, smise di parlarne. Per lui contava solo la sicurezza di vivere in città. Come mi sarei guadagnato da vivere sarebbe stato affar mio. Le nostre cene divennero più rare, fatte di silenzi e sguardi che non si incrociavano mai. Neanche invecchiando cambiò mai idea.

Mia madre, invece, mi telefonava ogni settimana. All'inizio insisteva perché tornassi, almeno per qualche giorno. Dopo aver venduto la cascina ed essersi trasferita a Taglio di Po, vicino alle amiche che le restavano, si accontentava di raccontarmi del tempo e delle piogge che non bastavano mai. «*El Po l'xé baso*», mi diceva, «*se 'ndemo vanti cusì no ghe xé aqua par bagnar i campi*».

Altre volte, invece, erano le piene a portarsi via i raccolti. Chiudevo gli occhi mentre parlava e vedevo i campi allagati, il fango ovunque. Non capivo se fosse preoccupata o ormai rassegnata. Non lo diceva. Era fatta così: dopo ogni disastro si rimboccava le maniche e ricominciava, come tutti lì.

Avevo suonato di tutto: rock, jazz, musica d'avanguardia. Cercavo sempre qualcosa di diverso, come se ogni genere potesse portarmi più lontano da casa. La città mi aveva convinto di poter essere felice altrove, senza voltarmi indietro. La pianura, le corse in bici sugli argini, i miei quattordici anni, persino il dialetto: avevo chiuso tutto in un cassetto. Ma più passava il tempo, più sentivo che mi mancava una voce vera, qualcosa che venisse dalla terra. Forse per questo, quando quell'estate un amico mi parlò di una band che mescolava folk e cose nuove, qualcosa si mosse dentro di me. Cantavano in dialetto, cercavano un chitarrista. C'era una data ad Adria. Non ci pensai troppo: era il momento. Mi dicevo che era solo per suonare, ma sapevo che non era vero. Era ora di tornare a casa.

La sera del concerto mi fermai un momento prima di salire sul palco. L'aria era quella delle sere d'estate di allora: pesante, ferma, con l'odore del fiume che si mescolava a quello della terra. La piazza di Adria si stava riempiendo. Sentivo brandelli di discorsi in dialetto, quel modo di parlare che per vent'anni avevo cercato di dimenticare. Qualcuno rideva, qualcun altro commentava il caldo. Era come se il tempo si fosse fermato.

Quando iniziammo a suonare, capii che non era un concerto come gli altri. Non era solo musica: era la voce di una terra che conoscevo, erano le parole che avevo sentito da bambino, era il ritmo delle stagioni che ancora scandivano la vita qui. La gente non stava solo ad ascoltare: annuiva, sorrideva, si guardava. Riconosceva qualcosa di suo in quelle note, in quel dialetto che era più di una lingua: era un modo di stare al mondo.

Negli applausi sentivo la forza di chi sa cosa significa vivere in questi posti, dove il vento può piegarti il granturco e l'acqua può portarti via il raccolto, ma dove si continua a seminare, a costruire, a resistere.

Il giorno dopo il concerto presi la macchina per andare a salutare mia madre. Una ventina di chilometri mi separavano da Taglio di Po. Non ricordavo bene il percorso, ma i cartelli e i filari di pioppi mi dicevano che ero sulla strada giusta.

Era strano tornare. Gli argini, i canneti, i campi sembravano gli stessi di sempre. Ma guardando meglio vedevi i cambiamenti: il fiume più stretto, i canali mezzi secchi, la terra che aspettava la pioggia. La pianura continuava la sua battaglia con l'acqua, troppa o troppo poca.

Quando arrivai a Taglio di Po, mi presi del tempo prima di suonare il campanello. Il suo cognome era l'unico rimasto. Nessuno rispose. Mi fermai a fumare. Poi vidi una figura curva che si avvicinava con due borse della spesa. La guardai mentre cercava le chiavi, poi la chiamai: «Ciao, mà». Lei per poco non fece cadere tutto. Mi guardò, sorrise: *«Fio mio, te sì tornà!»*.

Entrai: era tutto uguale, come se non fossero passati vent'anni da quelle estati in cascina. Mentre lei sistemava la spesa e preparava il caffè, guardavo le vecchie foto sulla credenza. *«Te go telefonà par ani, solo par saver se te stavi ben. Na mare la ga sempre bisogno de saver che so fio el xé contento. Anca se tra mi e to pare le robe le xé 'ndà come che le xé 'ndà, ti te si sempre sta el nostro fio. E savevo che un giorno te saresti tornà»*.

«Dai mama, no sta parlar cusì, te ga ancora tanti ani davanti», risposi, cercando di non far tremare la voce.

Lei si asciugò gli occhi col grembiule. Le promisi che sarei tornato presto. Prima di uscire le chiesi di Arnaldo. Mi disse che era morto da qualche anno. Rimasi in silenzio.

«La so abitasion?» continuò lei, *«Ora ghe un agriturismo. Va avanti par sta strada e gira a destra al canton. No te pol sbagliar: ghe xé ancora quei salezi veci sul confin»*.

Seguii le sue indicazioni. In effetti, la casa non c'era più: al suo posto un agriturismo, con un'insegna di legno e siepi ordinate. Mi sentii perso, come se quel pezzo di passato fosse sparito per sempre. Poi lo vidi. Il salice di Arnaldo era cresciuto forte, le radici ben piantate nell'argine. Aveva fatto quello che doveva fare: era rimasto al suo posto.

Mi avvicinai all'ingresso. Un uomo sui cinquant'anni era sulla porta. «Posso aiutarla?», chiese gentile. Mi venne spontaneo rispondere in dialetto: *«Vardavo quel salese vecio. Conosevo la persona che gaveva sta casa prima»*.

«Ah... quei salezi i ga proprio i so ani. Me nono el me contava de quei tempi qua. El ghe jera un vecio che stava qua prima de nualtri...».

Mi guardò, capì. *«Se'l vol, el vaga pure. I xé là»*.

Mi sedetti sotto il salice. Chiusi gli occhi. Il vento portava l'odore del fiume e sentivo ancora la voce di Arnaldo: *«Se pianta ancò par doman, anca se quel doman no 'l xé tuo»*. Solo allora capii: quelle radici erano le mie, come erano quelle di mia madre, come erano state quelle di tutti i nostri vecchi.

Mi ritrovai a piangere, ma non ero triste. Per la prima volta dopo tanto tempo mi sentivo a casa davvero, non tra mattoni ma in questa terra d'acqua dove ero cresciuto.

Il sole filtrava tra i rami. Ripensai ad Arnaldo, alla sua vanga, al suo modo testardo di resistere piantando alberi. Era cambiato tutto, ero cambiato anch'io, ma le radici erano sempre quelle.

Tornai alla macchina. Mi sentivo al mio posto. Potevo ripartire felice.



PREMIO STORIE DI PIANURA

2° classificato

LE COORDINATE DI LOCKE E NESS

di Barbara Guzzon

(Ferrara)

Marzo 1945

Il braccio destro alzato ad un angolo di circa 120 gradi rispetto al busto, i tacchi battuti simultaneamente e l'ineludibile saluto: «*Heil, mein Führer*».

I giovani Locke e Gerhard – sull'attenti – sono impettiti davanti al superiore. Lo sguardo lanciato verso l'infinito e l'attenzione lucida e selettiva per ascoltare e fissare nella mente l'ordine che, da lì a poco, verrà loro impartito.

«Questa notte dovrete portarvi sul punto, indicato qui in mappa. Le coordinate 44° 39' N e 11° 58' E sono approssimative. Posizionate alcuni ordigni alla base e in profondità del corpo arginale, per una estensione di almeno 20 metri. Abbiamo solo le micce ad innescare l'esplosione per cui, fatto il lavoro, vi sposterete a distanza di sicurezza, lungo la banchina, direzione ovest. Poco prima dell'alba, via alla detonazione. Avrete poco tempo per raggiungere Bando e unirvi alla colonna motorizzata in ripiegamento».

Nessuno poteva immaginare che quel sorrisetto sarcastico, comparso per un breve istante sulle labbra del generale von Vietinghoff, aveva un significato lontano, una sorta di rivalsa o vendetta in memoria del suo pari grado Ferencz Gyulai, comandante della seconda armata austriaca, fermato dai sabaudi, quasi un secolo prima, con l'acqua e il fango delle risaie vercellesi.

Le motivazioni del generale sono chiare: l'avanzata degli alleati anglo-americani, che da sud risalgono sempre più a ridosso del nostro residuo d'armata in Italia, deve essere ostacolata e rallentata in modo pragmatico.

In queste terre, l'ultimo fedele alleato resta l'acqua: se allagiamo la bonifica del Mantello, riversandovi le acque della Valle del Mezzano, e disattiviamo le pompe dell'idrovoro di Bando, renderemo impraticabili strade e campagne. All'asciutto rimarrà un dosso – la dannata strettoia argentana – delimitato dalla valle del Mezzano a levante e dal fiume Reno a occidente. Proprio qui, è posizionata la nostra ultima divisione di riserva.

Locke è un ragazzo di 23 anni, studi al Collegio di Agricoltura presto interrotti, per la calata in Brennero dopo l'8 settembre '43. Gerhard, geniere in seconda, lo aiuterà nella missione.

Il buio della notte è profondo e il percorso per raggiungere l'imponente arginatura della valle ha le sue insidie: visuale libera, priva di vegetazione arborea o arbustiva e manipoli di partigiani italiani disseminati tutt'intorno, dentro la valle o tra le poche case coloniche della campagna. Ma questa pianura ha anche un vantaggio: i due soldati decidono, infatti, di muoversi all'interno della rete di drenaggio: affossature scavate ogni 40 metri, profonde abbastanza per nascondersi e muoversi in linea retta.

Nella fredda e maleodorante acqua che arriva ai polpacci, Locke e Gerhard decidono di abbandonare gli elmetti e di sporcarsi il volto con la torba nera che aderisce tenace alle suole dei loro stivaletti chiodati.

Avanzano prudenti senza proferire parola: un lento e faticoso cammino; ogni tanto intercettano

assi di legno abbandonati in scarpata, innesti di tubazioni in cemento che consentono lo scolo di affossature minori, filamenti di alghe limacciose che galleggiano solitarie.

Gli ultimi metri sono percorsi strisciando, tra la canna palustre che invade le capezzagne e i cigli delle scoline. «È un'erba infida», pensa Locke: «Lamina fogliare tagliente e involontario strumento musicale».

Raggiunta l'unghia della scarpata, trivellano l'argine sin quasi al suo cuore centrale, posizionano le cariche esplosive, collegano gli inneschi, svolgono le micce e lentamente si allontanano, come ordinato, a ponente.

Hanno tempo per riposare, acquattati sulla banchina, abbastanza vicini da sentire lo sciabordio dell'acqua che si culla avanti e indietro contro la massicciata posta in valle, a difesa dell'argine, e pericolosamente lontani dal proprio battaglione.

L'attesa è riempita dai fotogrammi che scorrono nella mente dei ragazzi, quasi a rimuovere la realtà dei luoghi attraversati: sono i ricordi della loro patria, Stoccarda, dove le fronde robuste delle querce, l'imponenza dei faggi e la leggerezza dei carpini si riflettono sulle acque limpide del fiume Neckar, dove i bambini si affannano a trovare un sasso, ben schiacciato, da mettere in fionda per tirarlo con forza sulla sua superficie. Respirano, ripensando al profumo dell'aria che dalla Foresta Nera si adagia lentamente tra i campi e sui prati. Ripassano a memoria il profilo in controluce di una lei che sorride e si schernisce per le odiate lentiggini, chiudendo le mani sul volto e arruffando i capelli: all'orizzonte morbide nubi, dense come e del color del miele...

Le tracce dei pensieri si interrompono alla prima diffusione di luce ad oriente. È il risveglio: uno scambio di sguardi e tutto precipita. La miccia detonante dà avvio alle esplosioni. La terra dell'argine sale verso il cielo, quasi fosse un'eruzione vulcanica, e dalla valle l'acqua comincia a defluire con un primo confuso rigurgito, torbido e incredulo. Si fa strada in modo via via più deciso, erodendo e scavando. Scorre, quindi, sicura, ricadendo in forma di dolce cascata sulle terre della bonifica che, in quel momento, rivivono il loro passato e, impotenti, la accolgono.

Marzo 2045

Una innocua bottiglietta di acqua frizzante è appoggiata sul tavolo di Ethan. Tutt'intorno, un'atmosfera di paradiso della tecnica: le postazioni di lavoro sono sistemate a semicerchio per focalizzare al centro un grande monitor trasparente, a risoluzione full HD, versione touch screen. L'ambiente è freddo per conservare la funzionalità dei server addossati alle pareti, e tutto ciò potrebbe far pensare ad un moderno e razionale centro informatico, se non si muovessero in retrovia, ogni qual tempo, anonime figure in divisa militare.

Ethan è dispensato dall'indossare l'uniforme: è un tecnico contractor al servizio della *E.M.A.I. Service*, una compagnia militare privata, per il trasferimento all'Aeronautica di tecnologie brevettate. In un mese guadagnerà dieci volte il suo solito compenso. Alla proposta di prestazione, Ethan aveva aderito con grande slancio, pur sapendo che avrebbe dovuto sottoscrivere un pesante accordo di riservatezza, a garanzia del lavoro e della stessa sicurezza personale.

Il suo compito è insegnare come gestire, controllare e seguire alcuni satelliti geo-stazionari puntati sull'Europa, nonché impostare le unità periferiche per la connessione all'intelligenza artificiale del centro.

Ci troviamo in uno stato di guerra mondiale permanente, con equilibri ovunque instabili, modificati da piccoli cambiamenti nella disponibilità di informazioni, finanza, energia, cibo, acqua potabile.

In Europa, l'Italia è pericolosamente vicina ai paesi BRICS ed è recalcitrante ad entrare nel mercato dei bit-coin per la compravendita di prodotti agricoli.

Ethan non pone domande e fa quello che gli viene chiesto.

Predispose così l'interfaccia con Ness (ha affibbiato lui questo nomignolo all'AI del comando) e digita la richiesta delle forze armate: "Definire il più efficace intervento, privo di paternità causale,

capace di azzerare, d'un tratto, la produzione agricola su una vasta area del paese IT."

«Dovrebbe essere un primo segnale, incruento, per piegare la politica alle nuove pianificazioni finanziarie?», si domanda Ethan che si collega prontamente al satellite n. 3, il quale comincia a proiettare le prime immagini del territorio italiano.

«Questo è il momento più bello» rimugina. Il suo sguardo è catturato dal verde della vegetazione e dall'azzurro delle acque che contrastano con le chiare puntinature degli insediamenti umani: città, paesi, piccoli borghi. Le campagne, invece, testimoniano le altimetrie su cui si estendono: arature a "drittopoggio" nei compluvi dei bacini; sistemazioni a "girapoggio" sulle colline, con le affossature scavate lungo le curve di livello; il "rittochino" dove le unità colturali seguono le linee di massima pendenza ed infine i disegni geometrici delle superfici di più recente bonifica idraulica dove rettangoli lavorati e coltivati, delimitati da segmenti rettilinei di drenaggio, realizzano immense scacchiere su cui alfieri motorizzati e semplici pedoni si muovono per assicurare la sopravvivenza alimentare.

Ogni tanto macchie boschive del colore verde scuro, intenso, delle chiome di conifere e latifoglie, oppure il verde azzurro delle agavi meridionali.

È uno sforzo, non voluto, quello vissuto da Ethan: scindere la logica e il sapere scientifico dalla pulsione emotiva che quelle semplici immagini del territorio suscitano.

Egli è cresciuto nella certezza che il mondo sia destinato al dominio della tecno-scienza: è inevitabile. Affidarsi alla tecnica, guidata dalla scienza moderna, è l'unico mezzo per realizzare gli scopi umani e tutti, ormai, si servono delle sue tecnologie. Tuttavia, è evidente che non ci sono più limiti e i calcoli algoritmici lavorano solo per espandere la loro pervasività.

Da tempo, due domande vorticano nella sua mente: «Possiamo dirci al sicuro, oppure il paradiso di questa tecnica, il suo totale dispiegamento, è destinato a capovolgersi in una situazione infernale?» e «Se misuriamo tutto con il metro della tecnica, anch'io sono un mezzo, uno strumento di questa logica?»

Ethan ferma i pensieri e deglutisce. Ha un senso di nausea che affiora alle labbra.

Si riprende non appena intuisce che Ness ha attivato il satellite in avvicinamento. Inforca gli occhiali e segue con attenzione la sempre più precisa risoluzione delle riprese.

Una zoomata sul nord-est della penisola italiana si avvicina alla superficie terrestre ed Ethan riconosce pian piano la figura di un cane che corre lungo una capezzagna, srotolata tra i campi.

«Chissà dove ci sta portando Ness» si domanda.

Siamo in marzo, ma qui l'irrigazione è già in atto: le canalette di cemento sono piene di acqua, i rainger – impianti a pioggia altamente automatizzati – corrono avanti e indietro per aiutare immense distese di grano, in questo probabile frangente di siccità anticipata; qua e là si vedono poche barbabietole, rari frutteti in fiore... ed ecco, i campi di colza si impongono con una suggestiva esplosione di giallo: sembrano pennellate di Van Gogh.

Terminato il sorvolo del territorio prescelto, Ness articola così la sua risposta al quesito:

«Si possono lanciare droni termobarici, nascosti in mezzo a sciame di decine di droni esca, indistinguibili sui radar, sopra un territorio agricolo di bonifica, per disattivare, contemporaneamente, gli impianti idrovori che garantiscono la sopravvivenza delle campagne. Decine di migliaia di ettari saranno sommersi dalle acque e la produzione azzerata. Per un lungo periodo di tempo.

I droni non dovranno riportare elementi identificativi del costruttore, così da lasciare aperti molti dubbi: l'attacco è un attentato terroristico o una provocazione cinese, russa o medio-orientale?

Nello specifico, suggerisco come obiettivo la provincia di Ferrara, che vi ho appena proiettato sul monitor. Qui hanno recentemente intrapreso la strada di accorpare più bonifiche in grandi impianti di sollevamento.

Queste sono le coordinate per i droni:

44° 50' 03" N – 12° 05' 54" E

44° 50' 05" N – 12° 05' 54" E

44° 41' 52" N – 12° 05' 55" E

44° 41' 45" N – 12° 06' 06" E ...»

Ethan ha un sussulto: chiude gli occhi, controlla il respiro che si fa sempre più affannato. Lo strozza in gola.

«Perché agitarmi? In fondo sono solo un tecnico informatico e devo assolvere le mie funzioni: *that's my job!* ⁽¹⁾»

Trasmette, quindi, il resoconto al superiore gerarchico e, mentre si allontana, rivede quel frumento coltivato nelle campagne; sa che in questo mese si trova in fase di levata; quando smetterà di crescere, si formerà la foglia a bandiera e poi la botticella che, una volta aperta, esporrà alla luce del sole una spiga.

La semplice equazione “spiga = pane” è il più antico calcolo della consapevolezza umana.

È una sacra equazione che noi abbiamo trasformato in numero binario e che l'algoritmo di Ness ha già azzerato.

(1) Questo è il mio lavoro!



PREMIO STORIE DI PIANURA

3° classificato

FILIGRANA

di Caterina Borella

(San Fior TV)

Nella sua consolidata esperienza di ambasciatore, il veneziano Gaspare Contarini non aveva mai ricevuto una richiesta così insolita. Era il 1525 e la guerra per il controllo delle rotte di navigazione tra Venezia e Ferrara si era ormai conclusa. Da alcuni decenni un accordo di reciproco interesse regolamentava i passaggi e perfino i carichi delle imbarcazioni delle due potenze che solcavano sia le acque dell'Adriatico che quelle del Po.

Ma i trattati firmati dai governanti, si sa, devono poi confrontarsi con la quotidianità degli uomini comuni e una certa rivalità tra gli equipaggi delle due fazioni, quando si incrociavano o dovevano riconoscersi un diritto di precedenza sulle acque, non esitava a manifestarsi vivacemente.

Scaramucce, diverbi, qualche insulto nei rispettivi coloriti dialetti facilmente decodificabile osservando i gesti che lo accompagnavano, rotte tagliate all'ultimo momento avevano causato una crescente irritazione nei ferraresi, al punto che il portavoce del Duca Alfonso D'Este aveva chiesto un incontro urgente con l'ambasciatore veneziano.

Come risarcimento per il mancato rispetto di alcune clausole dell'accordo, la richiesta era quella di poter ospitare alla corte di Ferrara, per il periodo di un anno, la miglior ricamatrice veneziana. Doveva essere espertissima, a conoscenza di tutti e sette i punti segreti che stavano rendendo sempre più celebre il merletto di Burano presso le maggiori corti del tempo.

Infatti, entro tre anni il figlio del Duca, Ercole, avrebbe sposato la principessa Anna, figlia del Re di Francia. Le trattative matrimoniali erano in fase di conclusione e fra i doni raffinati da presentare alla futura sposa si voleva includere un capolavoro in pizzo di bellezza superlativa.

Il Contarini, un po' sorpreso, aveva cercato di proporre delle alternative, ma il portavoce estense era stato irremovibile. Così l'ambasciatore aveva acconsentito, nella speranza che in questo modo, almeno per un anno, le intemperanze dei marinai veneziani si sarebbero contenute per rispetto verso la concittadina in ostaggio alla corte Estense.

Faustina, la ricamatrice scelta, era partita timorosa e malinconica dalla sua isola natia, Burano. Il bragozzo che la trasportava aveva veleggiato verso Chioggia; quindi era scesa a terra per proseguire

in carrozza attraverso un lungo tratto di pianura, e all'altezza del delta del Po aveva ripreso la navigazione. A bordo di un piccolo burchio aveva iniziato a risalire un dedalo di canali e rami secondari del fiume.

Il navarolo stava al timone con maestria, alternando l'uso di due vele al traino dell'imbarcazione da terra da parte di cavalli robusti, lì dove la sponda "a restera" lo consentiva. Arrivata a questo punto del viaggio, Faustina si era riscossa dalla propria tristezza per lasciarsi incantare da un paesaggio che non aveva mai visto in vita sua. Mano a mano che ci si addentrava nei canali, l'acqua aveva perso il colore del mare per diventare verde e lucida in superficie. Come uno specchio ora rifletteva il cielo e perfino le sagome delle nuvole. Tutto intorno strisce di terra racchiudevano stagni e minuscole lagune.

Il navarolo le spiegava, con un certo orgoglio, che quella meraviglia era dovuta sì alla natura, ma in grandissima parte anche ai Signori di Ferrara, che con i migliori ingegneri e architetti avevano scavato canali, bonificato terre, interrato paludi e solcato campagne, per rendere possibili ricche coltivazioni. Quella spettacolare catena di giardini, lunga miglia e miglia di fiume, rendeva ora l'intera contrada di una bellezza unica al mondo.

Faustina contemplava incantata quel paradiso terrestre, stupita di vedere delle foreste di frassini e ontani così folte a pelo d'acqua, mentre stormi di aironi con le ali spalancate planavano su sottilissime strisce di sabbia e dune striate dalle correnti.

Ed ecco, finalmente, la prua del burchio raggiunse la grande ansa del fiume che si slargava, ormai in prossimità della cinta muraria di Ferrara, di fronte a un'isola oblunga colma di giardini ed edifici eleganti, nominata Belvedere.

Alla vista di Faustina, così giovane e di corporatura minuta, vestita come una cenciaiola ma che sfoggiava al collo una pettorina riccamente smerlettata, i dignitari accorsi per certificare il suo arrivo pensarono a uno dei celebri inganni dei veneziani. Avendo richiesto una figura esperta, tutti si attendevano una donna anziana, non certo una giovane.

Faustina, con una lietezza disarmante dipinta sul volto, confermò di essere una delle più veloci e abili merlettaie di Venezia e volentieri avrebbe tessuto qualsiasi manufatto le avessero commissionato.

Il maestro di corte la interrogò a fondo per sincerarsi che non si trattasse di una beffa. Ma il piglio spontaneo e il racconto genuino della giovane lo convinsero presto della sua sincerità.

«Da oltre vent'anni, signore, io lavoro con gli aghi. Ho cominciato da bambina. Sono l'unica in grado di eseguire tutti i sette punti segreti da sola».

Il maestro di corte le spiegò che volevano donare alla futura sposa francese una stola di merletto ricca di ornamenti che celebrassero il Ducato. «Vi daremo i migliori filati, le sete più preziose e tutti gli strumenti che vi serviranno». Ma Faustina precisò che aveva già tutto con sé. A lei bastavano il suo sgabellino, un lungo filo di cotone candido e il cuscinetto con gli aghi.

Venne fatta alloggiare in cima alla torre principale del palazzo dell'isola di Belvedere, poco distante dall'architettura sontuosa del castello della città. La sala in cima alla torre era ampissima e circolare. Le finestre ad arco permettevano di stendere lo sguardo su Ferrara e i suoi palazzi oppure, sul versante opposto, di osservare dall'alto le campagne attraversate dai canali scintillanti.

Iniziò per Faustina un periodo di lavoro fittissimo. Solo la progettazione dei disegni, che avrebbero dovuto servire da guida per il ricamo, richiese ore e ore trascorse insieme all'architetto del Duca, che illustrò alla giovane i numerosi emblemi che avrebbero dovuto campeggiare sulla stola. Aquile dalle ali spiegate, gigli imperiali e la torre del castello estense. Ma per magnificare tutto il casato furono scelti molti altri simboli dalla stessa merlettaia, mano a mano che scopriva aspetti affascinanti della vita di quella corte, come le terrazze fiorite, le fontane e i luoghi di delizie in cui i nobili trascorrevano il tempo. C'erano dei giardini pensili ricchi di statue e alberi rigogliosi nei quali Faustina poteva trascorrere i rari momenti di riposo, uscendo da una minuta porta, situata a metà altezza della torre. E qui aveva ammirato vasi di aranci, limoni, fiori coloratissimi; mentre pavoni e colombe ammaestrate, senza alcun timore, le zampettavano a fianco.

L'architetto, che l'aveva presa in simpatia come fosse una sua figlia, saliva in cima alla torre almeno una volta al giorno, anche per verificare lo stato di avanzamento del lavoro e sincerarsi che la resa artistica del merletto fosse in linea con le aspettative del Duca.

Un giorno Faustina gli chiese spiegazioni su di una mappa molto grande che era appesa alla parete. Conteneva un disegno a mano, accuratissimo e colorato, che rappresentava in scala l'intera campagna nei dintorni di Ferrara, con l'indicazione in miniatura delle paludi bonificate, delle ville, delle fattorie, dei mulini oltre a una miriade di canali e rogge che si diramavano dal corso del fiume principale, frammentando i terreni e i campi. L'architetto le aveva mostrato il percorso che aveva compiuto a bordo del burchio, commentando che l'acqua e la terra si completavano a vicenda in un equilibrio irripetibile. Ma questo equilibrio richiedeva lavori costanti di manutenzione e di bonifica. Un'attenzione tenace e assidua, che tanto assomigliava alla pazienza minuziosa con cui Faustina tesseva il suo merletto.

La notizia della presenza di un'abilissima artigiana che arrivava da Venezia era circolata velocemente tra i dignitari di corte, le nobildonne e i servitori. Alcune giovani dame di compagnia si erano volute avvicinare a Faustina. Non era difficile familiarizzare con la veneziana, perché era di indole socievole, ma molto rispettosa e composta al tempo stesso. Le giovani aristocratiche osservavano rapite quelle dita minute dalle movenze imprevedibili, mentre il suo ago piroettava e zigzagava come in un gioco di prestigio. Punto in aria e punto Burano; filo ritorto, rilievo liscio e rilievo grosso; rosette e smerlettamento finale. E senza mai distogliere lo sguardo dal suo capolavoro così delicato, Faustina con grande naturalezza seguiva amabilmente qualsiasi conversazione, spesso intervenendo con battute argute e motti spiritosi che provocavano il riso e la simpatia delle presenti. Mese dopo mese il lavoro cresceva, si snodava e si arricchiva delle figure finali. La stola svelava come un nastro traforato una composizione elegantissima di fontane e di torri, di gigli e aquile reali, pavoni, rose e fronde con le punte arricciate, strumenti musicali e intrecci di rami fioriti.

La merlettaia lavorava giorno e notte con dedizione inesauribile e trascorsi dodici mesi riuscì a completare il lavoro.

Una mattina piena di sole Faustina appoggiò la stola ultimata sul tavolo, osservandola nella sua totalità e provando un misto di commozione e orgoglio.

Non riuscì a resistere al desiderio di provarla, almeno per un attimo, su di sé, appoggiandola alle spalle. Era sicura che si trattava del lavoro più elegante che avesse mai creato. Si accostò all'anta di una finestra per specchiarsi e in quell'istante un gruppetto di cortigiani insieme all'architetto entrarono nella sala, circondando con reverenziale soggezione un personaggio vestito sontuosamente, che lei capì subito essere il Duca Alfonso.

Pietrificata dalla sorpresa e dall'imbarazzo, Faustina osservò immobile il Duca che invece le rivolse un cenno di saluto incoraggiante. Mentre i presenti non trattenevano esclamazioni di ammirazione per il manufatto di pizzo che indossava e già qualche dama ne sollevava un lembo con le mani per ammirare la trama finissima in cui si riconoscevano le delizie della corte estense, l'architetto elogiava al Duca a voce alta l'abilità di Faustina e la sua infinita pazienza.

«Il Duca approva il vostro lavoro», si rese interprete l'architetto, «sappiamo che avete usato tutti e sette i punti segreti del merletto veneziano».

«Tutti e sette più uno», aggiunse Faustina, riprendendo miracolosamente il controllo della sua voce cristallina. «Vedete, nel bordo esterno, lungo l'intera stola ho lavorato con l'ago un punto nuovo, di mia invenzione e l'ho insegnato alle vostre nobildonne. Questo punto l'ho chiamato "filigrana" in onore del vostro territorio».

Allungando il braccio indicò la mappa dell'architetto appesa al muro: «Osservati dall'alto i vostri canali, come fili d'acqua, disegnano lembi di campagna o mezzelune d'erba. La stessa isola di Belvedere ha la sagoma di una mandorla. Con i miei fili di cotone ho voluto riprodurre questo affascinante traforo dalle forme mutevoli. Il punto filigrana disegna maglie lasche e asole ricurve che ricordano la geometria straordinaria delle vostre campagne».

Il Duca Alfonso prese la parola e si complimentò con la giovane merlettaia. Poche volte in passato, pur confrontandosi con ambasciatori e personalità politiche di spicco, aveva ricevuto una lusinga così sincera e diretta per il proprio operato e per la bellezza del suo Ducato.

Era ormai trascorso un anno dall'arrivo della merlettaia a corte e, secondo gli accordi assunti con l'ambasciatore Contarini, presto sarebbe dovuta rientrare nella Serenissima.

Ma qui le diverse fonti discordano. Alcuni annali lasciano intendere che ripartisse, lasciando un unanime ricordo entusiasta in coloro che l'avevano conosciuta. Altre cronache, invece, riferiscono che Faustina abbia chiesto di rimanere a corte, tanto bene si era trovata, e che con grande compiacimento il Duca Alfonso in persona le abbia offerto un'ospitalità speciale, che prorogò poi per molti anni a seguire.



PREMIO STORIE DI PIANURA

Menzione speciale

QUESTIONE D'AMORE

di Maria Rosaria Fonso

(Adria RO)

Ci sono risvegli che trillano l'alba nel cuore. Altri invece che sanno di amaro. E di sale. Pesanti di nuvole spesse che oscurano il cielo. Questo forse è uno di quelli. Non meravigliatevi. Non succede così anche a voi?

Ci assomigliamo più di quanto crediate: quando la nebbia vi offusca i pensieri e sentite il cuore macero, madido di sale e di dolce, non siete forse come me? Quando vi sentite confusi in un intreccio di dritto e di rovescio, di bene e di male, di gioia e di mestizia, assomigliate a me che tengo insieme campagna, acqua, verde, fango, sabbia e *paradelli*, dune e isole effimere, a me che posso essere siccità che brucia e umido che ammuffisce. Ma quanti ne vedo di voi, che vengono a trovarmi per ritrovarsi! Che cercano il mio silenzio sussurrato dalle foglie e dal sibilo delle canne, dalle note del cuculo, dal cinguettare degli uccelli e dalle barcarole del Po. Io vedo anche quelli che si stringono a qualche mia quercia ruvida e chiudono gli occhi: mi respirano e si placano.

Cos'è allora questa inquietudine che ci attraversa, questo disorientamento che ci fa estranei, questo turbamento che ci interroga, ci sollecita, ci incalza?

Non dipende da me. Credetemi.

Non incolpate me se mi ritrovo impotente quando sono battuta da piogge troppo intense per la mia capacità di assorbire l'acqua: mi servirebbe più tempo; guardatevi attorno, pensate che sia io la causa di questo disordine che scombina tutto quello che nel tempo è stato fatto per rendermi vivibile, fertile, confortevole? Sono disorientata anch'io davanti a questa siccità che mi fa bere l'amaro del sale. Cosa posso fare io se il caldo impietoso stravolge il tempo delle stagioni, se il fiume si vede invadere da creature di altre acque, e le sue rive si stanno colorando di vegetali che non sono seme della mia terra?

La mia storia lo dice che non dipende da me, io sono sempre stata una terra complicata ma fertile, una terra che ha bisogno di essere amata per spandere prodigalità. Io sono la Bassa Pianura, figlia di una gestazione cominciata decine di milioni di anni fa, quando l'energia racchiusa nel centro della neonata Terra premeva irrequieta e incontenibile, spingendo e muovendo strati di roccia arrendevole che si sollevò, si increspò, si piegò, si accavallò innalzandosi al cielo.

Parliamo di milioni di anni fa. Riuscite voi a immaginare un tempo tanto lontano? Voi che contate i giorni, le ore, i secondi, riuscite a concepire mutamenti che si verificano in tempi così lunghi da sembrare immobili? In questi milioni di milioni di anni, ne ho visti e subiti di cambiamenti che sono avvenuti lentamente e gradualmente, dandomi il tempo di adattarmi e di sopravvivere. Ma ora stanno avvenendo cose così repentine che mi spazzano e mi frastornano.

Mi fu antenata la distesa sottostante alle montagne, che sprofondò sotto il peso della loro mole e che un giorno si incontrò con colei che sarebbe diventata la convivente, nel bene e nel male, della mia esistenza. L'acqua, nel suo instancabile ciclo, arrivò a cadere nella conca che, come un immenso catino ai piedi dei rilievi imponenti, la raccolse e si fece mare.

La mia culla, in un tempo remotissimo, fu il fondo irrequieto di quel mare che ancora le mie terre inseguono e lambiscono, tenero e capriccioso, iroso, placido, umorale.

Il fondale divenne casa per i depositi che l'acqua lasciava tanto da innalzarsi lentamente, strato su strato, stagioni su stagioni. L'ambiente, sempre alla ricerca di un equilibrio necessario alla sopravvivenza del pianeta, si adattò e cambiò. Più e più volte, mai arreso agli eventi.

Io sono stata plasmata, modificata, nutrita, dall'acqua e dai suoi sedimenti.

Nello scorrere di millenni e millenni, alternati tra periodi glaciali e periodi più caldi, la mia terra, dopo aver ospitato il mare, ha accolto i ghiacciai che avanzarono portando il contenuto roccioso tolto alla valle; il clima più caldo poi li sciolse in torrenti vivaci e canterini, che nella loro corsa distribuirono e depositarono il loro bottino pietroso originando l'Alta Pianura, mia sorella, adagiata a ridosso delle colline, ghiaiosa e meno volubile di me.

Diversamente, i corsi d'acqua al cospetto della mia forma piatta, rallentarono di molto la corsa lasciandomi le particelle più fini della roccia, facendomi terra costituita da miriadi di granelli sabbiosi e limo e argilla, che caratterizzarono per sempre la mia indole incline a trattenere, ad assorbire, a lasciarsi coinvolgere, e a volte travolgere, da quell'elemento che se da un lato portava vita e nutrimento, dall'altro rendeva mutevole e instabile il mio paesaggio e le mie forme.

Ma io sempre lì, pronta ad accogliere, ospitare, modificare il mio abito, docile e disponibile per dare sempre il meglio, perché mai mancasse la vita sul mio suolo.

Non fu colpa mia, credetemi, se mi ritrovai spesso inondata e inzuppata, sballottata tra il mare e il fiume, a tratti erosa, a tratti sedimentata, altalena della natura che rendeva troppo umida e troppo precaria la mia esistenza ed evanescenti alcuni tratti del mio profilo. Mi sono forgiata tra le acque del fiume Po, così stretto a me da darmi il nome come se fossi una sua creatura.

Maestoso, imponente, bello e a volte terribile. Tanto placido e brillante sotto la luce del sole e il biancore della luna, quanto fragile e suscettibile alle piene, furioso tra le spire del vento, docile davanti alla vastità azzurra chiamata ad accoglierlo, ma ribelle quando, al contrario, il mare cavalcato dallo scirocco respinge le sue acque, obbligandolo a indietreggiare verso là, dove la corrente della sorgente a sua volta preme e pressa. Quante volte il fiume, costretto tra due forze contrarie, si è agitato, ingrossato, e furente è uscito dal suo letto, allagandomi, alluvionandomi di acqua e di fango, distruttivo e funesto!

In tutto ciò non fu facile il frequentarmi e fu insidioso l'abitarmi, ma i vostri progenitori, nella loro ricerca per una buona sopravvivenza, hanno sempre lottato e mai si sono dati per vinti.

Umanità di donne e di uomini, che fin dalla loro comparsa mi hanno molto desiderata, molto coltivata, molto addomesticata. Perché la mia terra - come un anziano che gli anni, le vicissitudini e le esperienze hanno fatto saggio - era ed è ricca di sostanze nutritive per le piante, carica di fertilità e di generosità.

Umanità di persone che hanno pensato e lavorato per rendermi ospitale, per governare i rapporti tra me e il fiume, per fare di me la loro dimora sicura, dove vivere fiduciosi e certi di trovare il pane da mettere in tavola per la famiglia. Hanno rischiato e sudato, hanno disboscato, regolato le acque, hanno innalzato e fortificato argini donandomi la stabilità necessaria alla mia e alla loro conservazione; hanno bonificato le paludi che mi frenavano il respiro e mi rendevano insalubre e insidiosa. Buonissime e indispensabili cose.

Purtroppo però c'è stato chi, strada facendo, ha dimenticato che anch'io ho dei limiti che devono essere rispettati.

Certo, il vostro ingegno, la vostra creatività, la vostra passione, il vostro lavoro e la vostra fatica sono serviti a farmi essere migliore. Vi devo molto, e voi dovete molto a me. Anche se tra di voi c'è stato chi si è lasciato offuscare la vista e ottenebrare la mente dalla bramosia e si è dimenticato di fermarsi: chi ha troppo livellato, troppo estratto, troppo inquinato, troppo depredato.

Ma io ho sempre perdonato e non mi sono mai risparmiata, in nome di chi di voi mi ama e mi rispetta, di coloro che hanno sudato e sudano tra le mie zolle e che non mi hanno abbandonata, in riguardo alle tante braccia che si sono immerse nella mia terra per bonificarmi, in rispetto delle donne e degli uomini forti, caparbi e intraprendenti, che non hanno desistito davanti alle difficoltà, alle

calamità, ai disastri della fame, della guerra e delle tragedie; per coloro tra voi che ancora oggi operano, facendosi custodi della mia natura, nel rispetto dei miei luoghi, dei miei corsi d'acqua, dell'equilibrio necessario all'esistenza di tutti gli esseri viventi che mi abitano. Non scordo che ogni volta che siamo caduti, poi ci siamo rialzati, ammaccati, e voi più ricchi di consapevolezza nuove dettate dagli eventi e, soprattutto, coscienti che la nostra convivenza regge e reggerà su un connubio che non ammette prevaricazioni.

Io sono convinta che il nostro rapporto travagliato ci ha legati, trasformati, uniti e stretti l'uno all'altro in maniera indissolubile, intima, affettuosa. Lo dice il *magòn*, la nostalgia nella gola che abita nel cuore di chi è dovuto emigrare.

Sono la Bassa Pianura. Dicono di me che sono noiosa e poco avvenente. Dicono di me che sono soltanto nebbia, acqua e terra; ma guardate meglio, non è così, io sono sostentamento di spighe, tappeto di girasoli, cornici di dune fossili testimoni del mio passato, io sono filari di alberi e di viti succose, vastità di pascoli erbosi e argini senza fine; io sono percorso lento tra strade bianche e sguardo limpido fin oltre l'orizzonte, io sono memorie di casolari di storia sperduti nel dolce oblio rurale e radici in casoni di vita ai bordi dei canneti; io dipingo argini di albe fra trine di nebbia, ritraggo l'incanto di tramonti di rosa e di fuoco sull'orizzonte, stendo tavolozze di colori cangianti nel mutare delle stagioni; risuono fruscii di silenzi e di sussurri di pace, spando vivacità di voli e di gorgheggi, riservo angoli incontaminati per nidi, tane e rifugi tra i canneti, cospargo riflessi notturni sulle distese campestri e sul dondolio del Po.

E se ora si affacciano ombre scure sul domani, se il cambiamento climatico sconvolge certezze e avanza complicazioni inattese e impensabili fino a ieri, se le piante e gli uccelli migratori non riconoscono più i ritmi del tempo, se ancora c'è chi pensa di estrarre energia dal mio ventre, se sono battuta e sconvolta da vento e tempeste, se il mio fiume diventa assetato e minacciato dal sale del mare, io tuttora conto su di voi, sul vostro ingegno, sulla vostra sapienza, sulla vostra caparbia e sulle vostre braccia. Io ancora conto sul vostro attaccamento alle mie radici e alla mia poesia, io ancora conto sul nostro amore.

Sì, amore.

Perché, a conti fatti, credo che la sopravvivenza, mia e vostra, sia semplicemente una questione d'amore.



PREMIO STORIE DI PIANURA

Menzione speciale

LA PIENA
di Piero Malagoli
(Modena)

Un cielo così non l'ha visto mai. Un misto di grigio e ottanio che satura ogni angolo della visuale soffocando qualsiasi spiraglio di luce. Pare di stare in una vecchia scatola di biscotti col coperchio di latta opacizzato dagli anni.

L'uomo è uscito di casa dicendo che andava al fiume per vedere passare la piena. Ha assicurato a genitori e sorella che sarebbe rimasto nei pressi senza mettersi in pericolo, invece per un'ora ha seguito l'argine verso est. La pianura è intrisa di acqua e melma a perdita d'occhio e le auto che passano lontano, sulla statale, paiono sospese su un mare di fango.

Al paese, due giorni prima, il fiume ha esondato. Nulla di tragico, come quando rompono quei torrenti montani che strapiombano a valle distruggendo tutto. Qui in pianura il fiume chiede quasi permesso. Sale lento, ma inesorabile. Entra nei sotterranei, nei garage, nei pianterreni e ritirandosi porta via ciò che può: suppellettili, scatoloni, ramaglie e tronchi schiantati quanti ne vuoi.

Poi la pioggia è cessata. La pianura rifiata, ma la piena da monte deve ancora passare. Per questo l'uomo è andato fin là, dove il fiume fa un paio di anse e l'acqua si avvita in gorgi paurosi e tutte le cose rubate nel riflusso danzano in mulinelli convulsi.

Preferisce restare solo da quando anche lui è stato derubato. Non dalla piena del fiume, ma da un uomo che gli ha sottratto la compagna che credeva per la vita. Al raduno annuale dei motociclisti erano andati per guardare quell'onda cromata e rombante dilagare per la pianura proprio al pari di una gioiosa alluvione che si era ritirata, lasciando avanzi di pollo fritto e lattine di birra schiacciate. Dopo tre mesi, però, qualcuno è tornato e se l'è portata via, lasciandolo con un palmo di naso.

All'inizio non ne ha fatto una tragedia. Al bar riusciva perfino a scherzarci su, poi i giorni hanno cominciato a perdere significato, finché la sua esistenza è diventata come la pianura che dall'argine vede srotolarsi soporifera e inesorabile: un elettrocardiogramma piatto, un orizzonte irraggiungibile senza un picco o una semplice altura dietro la quale sperare si celi una piacevole novità.

Il cuore lacerato gli sobbalza in petto quando giunge nel posto che aveva in mente. Ha faticato a ritrovarlo col fiume gonfio e limaccioso. Si è orientato grazie a un paio di grossi pioppi e anche adesso che è certo di averlo raggiunto non si capacita. In questo punto preciso ci viene a pescare ogni estate. C'è una spiaggia ghiaiosa con l'acqua chiara che gorgoglia attorno a una ceppaia e intanto Irene stende l'asciugamano, si toglie la maglietta e si stende in reggiseno a prendere il sole. Ora è tutto sommerso da cinque metri d'acqua turbolenta che passando si porterà via ogni cosa, la spiaggia, la ghiaia sottile e la ceppaia. Sarà tutto irriconoscibile, come lui, se ora Irene lo rivedesse con quella faccia da Cristo in croce.

Scende con attenzione tra un intrico di sterpi fino al pelo dell'acqua. Serra bene la cerniera del giubbotto invernale mentre avverte la forza della massa in movimento mettere sotto pressione la sponda. Vede rottami affiorare come a chiedere aiuto, e le unghie del gorgo ghermirli, riportandoli a fondo. Col suo ipnotico fluire il fiume lo ammalia, quasi chiamandolo a sé.

Vicino alla sponda qualcosa richiama la sua attenzione. Appare un momento, poi s'immerge, sballottato dall'acqua, e affiora di nuovo. È il cadavere di un cane di taglia media. Ha il pelo raso di un bianco sporco, le zampe rigide e il ventre gonfio. La corrente si fa beffe del corpo. Lo spinge accosto alla sponda dove un ramo affiorante lo trattiene, scompare tra i flutti e riemerge un metro più indietro per riprendere daccapo la macabra giostra.

L'uomo afferra un bastone. Vorrebbe spingerlo oltre l'ostacolo perché riprenda la sua corsa, ma per pochi centimetri non ci arriva. Si sporge ancora, ma il risultato è il medesimo.

Si sta voltando per cercare qualcosa di idoneo quando sente una voce in alto, alle sue spalle:

«Dingo!».

Un ragazzino dalla faccia stravolta si avventa giù dall'erta prendendo velocità sull'argine fangoso. «Dingo!» continua a strillare.

Se l'uomo non lo fermerà frapponendosi finirà dritto nelle braccia del fiume. L'impatto è violento e finiscono entrambi col sedere nella palta.

«È il mio cane. Dingo... Dingo!» continua a gridare, inconsolabile. Il cadavere dell'animale, intanto, continua la lugubre danza fatta di inabissamenti ed emersioni.

«Sta buono, perdio!» ammonisce l'uomo che cadendo ha sbattuto pesantemente un gomito. Il piccolo affonda il viso nel suo giubbotto. Piange, strepita e smania sollevando schizzi di fango.

«Da dove vieni?» gli domanda sorpreso di trovare un bambino di non più di otto anni in quel posto isolato e pericoloso. Il ragazzo indica un punto indefinito verso monte.

«È il tuo cane quello? È lui che sei venuto a cercare?».

Il bambino annuisce. Il moccio scende copioso dal naso, ma l'uomo non lo molla. Sono davvero troppo vicini all'acqua.

«È scappato prima della piena» lo mette finalmente al corrente.

«Ormai c'è poco da fare per lui». Azzarda un'altra occhiata, il cadavere sta riemergendo per impigliarsi di nuovo nel ramo. Rigirandosi mostra i piccoli denti aguzzi tra le labbra dischiuse.

«Prendiamolo. Voglio seppellirlo nell'orto».

«Niente affatto, è troppo pericoloso».

«Tu ci stavi provando, poco fa».

«Volevo solo... Senti...» propone l'uomo alzandosi con cautela e facendo rizzare il bambino «Adesso te ne vai sull'argine e io faccio un altro tentativo».

Il ragazzino, ubbidiente, si arrampica come un gatto tra i roveti e le radici divelte. L'uomo ci prova ancora, senza alcun risultato.

«Niente da fare. Ora ti riporto a casa».

«No. Quello è il mio cane Dingo e voglio fargli un bel funerale».

«Lo sanno i tuoi che ti sei allontanato per cercarlo?» il silenzio imbarazzato del bambino è di per sé una risposta.

«Andiamo, i tuoi genitori saranno in pensiero».

«No!» grida arretrando. «Voglio che recuperi Dingo. Ai miei genitori possiamo telefonare, mio padre verrà qui e ci penserà lui».

L'uomo risponde a disagio: «Non ho il telefono».

«Come... non hai il telefono?»

«L'ho lasciato a casa. Era... scarico» conclude sbrigativo.

«Allora non verrò con te. Dingo è qui e se lasciamo questo posto non lo ritroverò più. Voglio fargli un funerale coi fiocchi».

«Senti che facciamo» è sollevato che l'idea del funerale abbia attenuato la disperazione del piccolo. Un funerale è comunque meglio di niente.

«Adesso ti porto a casa, trovo un bastone adatto, un sacco di plastica e torno a prendere Dingo».

«Tornerò con te» rilancia il piccolo, quasi convinto.

«Vedremo» conclude rincuorato l'uomo mentre risale faticosamente la sponda.

Dall'alto buttano un'ultima occhiata al cadavere. Si vede appena, ma è ancora là.

«Sicuro di ricordarti il posto?» domanda scettico il piccolo.

«Non preoccuparti, so ritrovarlo a occhi chiusi».

S'incamminano per il sentiero sterrato verso un gruppo di case lontane che paiono galleggiare anche loro sui campi fradici. Fra poco la foschia ne risalirà i muri scrostati fino a inghiottirle in un ventre di nebbia.

«Che ci facevi laggiù?» domanda il bambino senza guardarlo.

«Aspettavo la piena».

Camminano fianco a fianco.

«Perché non lo fai dal ponte, come tutti gli altri?».

«Perché mi piace così».

Caracollando sul terreno scosceso il bambino urta con la spalla il fianco dell'uomo. Ogni tanto singhiozza, sta per rimettersi a piangere. La distrazione del funerale ha perso la sua attrattiva.

Il dolore puoi fregarlo sviandolo per un po', ma poi trova sempre una strada per arrivare dove sa fare più male, come la solitudine. Come l'acqua.

«Dammi la mano, è pericoloso qui» l'uomo allunga la destra, pronta ad accogliere quella del ragazzino, ma lui tasta qualcosa di solido che gli appesantisce il giubbotto.

«Perché tieni dei sassi in tasca?»

Non risponde, non sa che dire, ma è il piccolo a suggerirgli: «Fai la collezione dei sassi di fiume?»
«Già, faccio la collezione».

Aprire la cerniera, estrarre due pietre da ogni tasca e le lascia cadere a terra, poi allunga di nuovo la mano al bambino che con la sua gli afferra tre dita, dal medio al mignolo. Tira su col naso, lo sente tremare attraverso quel minimo punto di contatto. Sta per cedere alle lacrime.

Incamminandosi in quella pianura infinita l'uomo gli accarezza col pollice l'interno del polso minuscolo dove tra l'azzurro delle vene avverte il pulsare afflitto del piccolo cuore.



PREMIO SPECIALE GIOVANI

1° classificato

IN ATTESA

di Francesca Vigliocco

(Caluso TO)

La camera dagli alti soffitti rendeva quei pomeriggi immobili e nella penombra la pelle si bagnava della calura di giugno. La bocca si apriva, affamata di ossigeno, e si chiudeva in una strettoia di labbra che soffiavano sul petto appena accennato. I capelli ruvidi e arricciati alla moda dell'epoca si appiccicavano alle spalle e Mina tentava di scostarli e farli ricadere sulla canottiera di cotone.

Studiava il francese, illuminata solo dalla luce di una piccola fiammella. La vista si intrecciava sulle declinazioni e cercava, svelta, la fuga, quando la coda dell'occhio coglieva una goccia correre lungo il tronco di cera. Le ore passavano, ma non ne percepiva il trascorrere. E quando guardare i gialli e i rossi della fiamma non bastava più ad ammazzare il tempo, allora si muoveva con discrezione sulla sedia e si alzava in punta di piedi avvicinandosi alla finestra, ricavata come una breccia nel muro spesso. Si sedeva, quindi, sul davanzale, portandosi le ginocchia al petto, mentre l'orecchio si tendeva ad ascoltare il movimento continuo dell'arcolajo nella stanza a fianco. Con la schiena rivolta a est, guardava il sole che pian piano scendeva, colorandosi di rosso, e si congiungeva con la strada che proveniva dalla campagna.

Era un paese come tutti gli altri il suo, sorto attorno a un quadrivio importante. Verso nord, infatti, si arrivava a Biella e se, invece, si fosse proseguito nella direzione opposta, in poco tempo si sarebbe giunti a Vercelli. Su uno degli angoli di questo incrocio sorgeva la sua casa. Una corte a ferro di cavallo con la dimora padronale di fronte, la stalla e il fienile sulla destra e un paio di negozi sulla sinistra, di cui ne possedevano i muri, oltre a svariati campi messi a reddito. Il lato a ovest, poi, proseguiva, unico, fino al lavatoio, in quel modo tipico di costruire in cui le case assomigliano a barricate continue, erte contro la strada. Davanti alla sua finestra, poco più in là, si trovavano il municipio e la chiesa. La posizione centrale, quindi, faceva della sua una dimora signorile, oltre agli affreschi e ai divani di pregiata fattura che ne coloravano gli spazi interni.

A sei anni si era ritrovata figlia unica di un ufficiale disperso in guerra e di una madre che ben presto era diventata una vedova forte e risoluta, poiché la gestione di un tale patrimonio, per una donna di inizio secolo con malelingue e pretendenti che ci vedevano un buon affare, non lasciava spazio a vezzi effimeri. Mina aveva un carattere dolce e a quel tempo, per non risultare sveniente, aveva già fatto voto di chiudere in un cassetto i propri sogni acerbi.

La piccola scrutava le espressioni della madre quando nelle sere d'inverno si sedeva al tavolo e controllava i registri contabili. La donna portava abiti neri, lunghi quel tanto da coprire le caviglie, con colletti scuri, inamidati e rigidi fin sotto alla gola. I capelli, raccolti in una crocchia ben tirata, si facevano di giorno in giorno più grigi e gli occhi cerulei sempre più freddi. La bambina passava le ore a canticchiare a bassa voce e a muovere le gambine sottili su e giù sotto la sedia, tenendosi fermamente ad essa con le piccole mani. Il gioco, spesso, consisteva nel cercare di trovare il punto esatto in cui lo slancio sarebbe stato tale da darle la sensazione di cadere, ma non abbastanza da far vibrare il pavimento e attirare su di sé lo sguardo severo della madre.

Alla scuola elementare, era stata nella media. Sapeva far di conto, ma non brillava in matematica. Sapeva leggere e scrivere, ma non amava le poesie né aveva una grafia pulita. Durante la scuola di avviamento, poi, le materie si erano fatte più complesse e, lì, fu presto chiaro che non eccelleva né nel latino né nel francese, che si ritrovava a studiare anche d'estate. Si era distinta, però, in dattilografia e questo l'aveva portata alla promozione anche quel secondo anno.

Da quando era diventata signorina, la mamma aveva stretto il controllo sulle sue uscite. La seguiva con lo sguardo, quando con le compagne attraversava la strada per andare alla scuola pochi metri più avanti, le lasciava vedere le amiche per qualche ora nel pomeriggio, a patto che venissero a trovarla a casa, le tirava i capelli in una pettinatura stretta e non importava che il suo viso da adolescente assomigliasse a una luna piena. Nella bella stagione uscivano, poi, insieme, madre e figlia, il sabato, con abiti lunghi e scuri. Sua madre camminava davanti, stretta in uno scialle frangiato e con in capo un velo nero. Marciavano per ore, per raggiungere tutti gli affittuari delle terre e, spesso, dovevano andare a cercarli nei campi. Mina accennava con il capo agli uomini, che sembravano non avere una età, e sorrideva ai bambini, che correvano senza vestiti nel fango. Pensava a quando, da piccola, le era capitato di andarci con suo padre e suo nonno e aveva fatto le stesse cose. I piedi instabili sprofondati nella terra molle e le mani che si allungavano a prendere le libellule in volo. Ora, rimaneva composta con le mani giunte in grembo. Non prestava ancora orecchio ai discorsi dei grandi, come avrebbe voluto sua madre portandosela appresso. Ma era affascinata da quei fanciulli che sembrava non avessero alcun obbligo né controllo. Si sporcavano i capelli, si sedevano dove capitava e bevevano l'acqua del ruscello, che in primavera iniziava a saturare quel terreno che si sarebbe trasformato presto in mare.

Il mare non lo aveva mai visto Mina e neanche se lo immaginava. Ma pensava assomigliasse alla sua terra, solo che, lì, ci rimaneva per pochi mesi. Poi cresceva il riso, con la sua erba verde che si gonfiava di vita. Ed ecco che quello era il tempo in cui il paese si animava e si riempiva di forestieri. Alcuni di loro lo avevano visto e lo descrivevano come una donna volubile che, per quanto tu le possa parlare con amore, non sembra ascoltare che se stessa. Questo mare sembrava senza una fine, a volte scuro come delle sete nere e con onde alte quanto una casa, arrabbiato e spaventoso. Altre volte era chiarissimo, calmo, piatto come una tavola, e allora ti ci potevi immergere e farti scaldare dalla luce del sole. Lo stesso sole che le scottava la pelle bianca, quella settimana all'anno, in cui sua madre la raccomandava ai cugini e raggiungeva Padova, in una sorta di pellegrinaggio che faceva meta a Sant'Antonio. Era una cosa insolita per quell'epoca, ma sua madre ci teneva. Diceva che quello era il Santo delle cose perse e, in viaggio con il prete e due perpetue, attraversava tutto il nord Italia per ritrovare chissà cosa.

Lei, intanto, si toglieva il peso del dovere, tirava su la gonna, la annodava e si incamminava per i campi. In quel momento nelle risaie si incontravano volti giovani e anziani di donne che non aveva mai visto. La pelle bruciata dai primi soli, i capelli nascosti sotto le cuffie e il sudore che scendeva sugli occhi. Bambine, che avevano pressappoco la sua età, le lanciavano occhiate veloci e stanche con le braccia immerse fino al gomito nello specchio d'acqua, che dopo poco si sarebbe sporcato del fango smosso per la semina. Lei allora accelerava, attenta a muovere i piedi esili uno dietro l'altro sui cumuli di terra che dividevano gli appezzamenti. Il suo mare aveva un odore dolciastro, abbagliava lo sguardo, era abitato da rospi e serpi e da tutti quegli uccelli trampolieri di cui i primi diventavano ghiotti pasti. Sua cugina si fermava sul bordo delle risaie e ne tracciava i profili su carta da disegno. I pomeriggi passavano veloci e ci si rinfrescavano le gambe nell'acqua irruenta del fiume Sesia, che in quei mesi usciva spesso dagli argini ad abbeverare le radici della fitta boscaglia con gli ultimi fiori profumati.

Si rientrava in paese sul far della sera, quando le raganelle gracidavano e qualche piccolo lume si accendeva e volteggiava incerto sull'acqua ferma tinta di rosso. Lo stomaco allora ruggiva e ricordava che si erano cibate solamente di qualche tozzo di pane. Dopo la cena, una volta spente le candele, si poteva parlare fino a tardi, a patto che non ci si facesse sentire dai grandi.

E quando la mamma rientrava, anche la settimana di giochi finiva. E allora Mina tornava a studiare durante i pomeriggi assolati. Solo alla sera saliva sulla sua finestra e guardava di sotto. Vedeva la strada piena di giovani, quelle che al mattino lavoravano nei campi, quelle con tratti del viso e abiti diversi e sentiva parlare un dialetto differente. Ne capiva il significato, ma *"al mat e la mata"*¹ diventavano *"al cit e la cita"*² e il *"pitu"*³ diventava il *"biru"*⁴. Scherzavano con i ragazzi di lì, stavano addossate alle pareti delle case e, passandosi le sigarette, si sussurravano frasi che non poteva sentire. Qualche coppia si guardava attorno e filava via nel buio della notte, che intanto era scesa e già al lavatoio, le cui acque riflettevano la luna, inghiottiva il paese. Ogni tanto ascoltava anche la voce della madre, che

alla sera visitava l'osteria sotto casa. Non l'aveva mai vista scomposta e, anche in quelle occasioni, sembrava portasse con sé la dignità che metteva quando curava i suoi affari. Però, alla sera, la sua voce si addolciva e, nella penombra della stanza, se la immaginava sorridente.

A una certa ora, la strada sotto la sua finestra si svuotava e i rumori dell'osteria facevano capire che, a breve, anche gli ultimi avventori avrebbero lasciato le loro sedie. Allora scendeva dal davanzale, svelta andava al bagno e si metteva a letto giusto in tempo per sentire la porta d'ingresso aprirsi e contare i passi della madre che, adagio, percorreva il corridoio buio attraverso i saloni. Un bacio sulla fronte e gli occhi chiusi a fingere un sonno profondo. La mente allora proiettava un film di pianura. L'acqua del Sesia strabordava e allagava i fazzoletti di terra coprendoli con una tovaglia a quadri argentei. Gli aironi e gli ibis si alzavano in volo, ma nell'aria c'erano voci straniere. Lei guardava il mondo muoversi e cambiare dalla sua finestra e, solo in quel momento, qualche sogno usciva dal cassetto e le parlava d'amore e di libertà. Una mano allora si tendeva e lei, saltando giù, poteva vivere esperienze nuove e divertenti. Ma al mattino i sogni tornavano a nascondersi nel profondo della sua anima e non c'era più traccia di questa Mina che faceva esperienza del mondo. Così, ad occhi aperti, coglieva gli spunti dalla sua finestra e, vivendo come in attesa di lasciare quelle stanze per sempre, colorava la notte di emozioni.

¹: "il mat e la mata", espressione dialettale vercellese per indicare "il bambino e la bambina";

²: "il cit e la cita", espressione dialettale canavesana per indicare "il bambino e la bambina";

³: "pitu", espressione dialettale vercellese per indicare il "tacchino";

⁴: "biru", espressione dialettale canavesana per indicare il "tacchino".



PREMIO SPECIALE GIOVANI
Menzione speciale

MATRIGNA
di Paolo Barletta
(Bacoli NA)

Dalla finestra della casa di mia madre si vede la pianura. Da bimbo di città, ogni volta che tornavo a Cellole a trovare Ida, la mamma di campagna, mi divertivo a immaginare la pianura come una enorme coperta fatta di toppe cucite dalle mani di un dio invisibile o come la pelle di un gigantesco mostro dormiente, le strade come sue cicatrici, i filari di alberi come ciuffi di pelo a solleticare il cielo.

Dalla finestra della casa di mia madre si vede il treno ad alta velocità correre, che ha fretta. Pare separi il cielo dalla terra con una cesura netta. Ora crolla tutto, mi dicevo da piccino. Ora tutto è in equilibrio, ma basta un movimento, un minimo movimento e cadrà il cielo sulla pianura. I campi diventeranno pieni di nuvole e stelle.

Era pomeriggio, quel giorno. Era pomeriggio quando cercai di convincere mamma Ida a lasciare la sua terra. Che idea folle, mi era stato detto, e chi la smuove da lì.

Ero arrivato in auto intorno alle cinque vedendomi sfilare accanto i campi arsi dal soffio di fuoco del sole. Mi ero preparato un discorso, me lo ero rigirato in testa, lo avevo palleggiato a lungo tra pensiero e parola. Ma non fu utile.

Non ci volle molto a che la conversazione tra noi trascendesse. I miei occhi erano ancora incastrati nell'intrico di campi color ocra fuori dalla sua finestra e già avevamo alzato i toni.

«Ma', hai un'età, ormai. Stai ancora bene, ringraziando il Signore, ma gli anni in campagna ti hanno comunque segnato. Non ti fa bene vivere qui. Lavorare in mezzo ai campi. Sei stremata. Non ce la fai più», dissi.

«E che ne sai tu?»

«Ti vedo».

«Ah, tu vedi. E mi sa che non vedi bene. Secondo me, invece, su consiglio degli Spagnuolo, mi vuoi portare a morire in qualche postaccio in città».

«Ma che stai dicendo, ma'? Che postaccio? Io ti voglio salvare. Sta diventando tutto più difficile per chi vive qui. Sono sempre più frequenti alluvioni spaventose e questa è una zona a rischio, sotto il livello del mare. E quando non si teme la pioggia, c'è da aver paura del caldo. È sempre l'estate peggiore degli ultimi anni oppure l'inverno più rigido. Per non parlare del fatto che i tuoi acciacchi li hai».

Mi guardò pensierosa.

«Sapevo che prima o poi saresti venuto a bussare a casa per portarmi via da qui» riferì in un rantolo. «Me lo disse pure Amalia, mia sorella, tua madre, tua madre adottiva, quando ti mandai da lei. Mi fece, se poi si trova bene Vittorio, puoi venire pure tu. Io le risposi con cortesia, poi vediamo, ma dentro di me la volevo chiamare con cento nomi. È stata debole a trasferirsi a Napoli perché non sopportava di vivere qui. Lei che, senza alcuna difficoltà, è diventata una Spagnuolo, più Spagnuolo del marito e di tutta la sua famiglia, lei che si è subito abituata alle vacanze a Capri, alle pellicce costose, vuole pure fare la parte di quella che è rimasta semplice, con i valori. Ma vedesse meglio a chi vuole sfozzere. Non di certo a me».

«Attenta a come parli. Non parlare così di...».

«Di chi? Di tua madre? Non devo parlare così di tua madre?» fece.

Si morse le labbra. Distolse lo sguardo da me e se lo appuntò sulle mani screpolate, ostinato.

«La tua vera madre è sempre stata la città, lo so. Amalia, ovvio. La pianura per te è una matrigna cattiva. Come me, del resto. Ma questo lo capisco. L'ho voluto io, alla fine. Però, speravo un po' che ricordassi che uomo di pianura lo sei pure tu».

«Ma che significa?» chiesi. «Di pianura, di città, cosa cambia? Sono sempre io, Vittorio».

Digrignò la faccia in una smorfia.

«Cosa cambia?» fece. «Cosa cambia...» ripeté tra sé e sé. «Cambia. Eccome che cambia. Cambia che noi, di pianura, siamo gente difficile, dura. Cambia che siamo abituati alla siccità e alle inondazioni, ad avere troppa acqua e ad averne troppo poca. Cambia che siamo stati scelti apposta dal Signore per 'sto posto. Quando siamo stati mandati qui ci ha misurato. Ha scelto solo i coraggiosi, quelli che avrebbero resistito di più e meglio. Ma, in quel momento, senza saperlo, ci ha condannati».

Fece una pausa. Un lungo sospiro. Si guardò intorno, accarezzò con occhi di nostalgia la vecchia credenza, il ferro da stiro, il tavolo ingombro. Poi spinse lo sguardo fuori dalla finestra. Fino al massiccio di Roccamonfina, oltre il fiume Garigliano, oltre le zone depresse rispetto al livello del mare, oltre il pantano attraversato dai canali di bonifica, oltre le idrovore.

«Lontano da qui, non ci sappiamo stare. Inutile illudersi. Vedi i monti tutt'intorno? Sono confine. Il nostro mondo finisce qui. Qui dove sappiamo il nome di ogni singola strada. Qui dove conosciamo il volto di ogni singola persona. Qui dove sappiamo quanto dura è stata la vita. Quanto dura continuerà a essere. Qui dove abbiamo ben chiaro quanta forza ci vuole. Qui dove, se non si fosse stati perseveranti, non si sarebbe venuti, quando era tutta palude e zanzare, per dirsi che si voleva trasformare 'sto cesso di terra in un posto da abitare. Io questo conosco. Io questo so. Non sono così stupida da pensare che vada bene per tutti e, infatti, l'unico figlio che ho avuto, appena ho potuto, l'ho mandato in città da mia sorella. Certo, non sono nemmeno così falsa da nasconderti che ti ho spedito a Napoli anche perché non avevi un padre. Se avessi avuto un uomo al mio fianco, capace che qualcosa sarebbe cambiato. Vedevo solido Tonino Spagnuolo. Con valori forti, lavoro, studio, famiglia. Di sicuro più forti di quelli di mia sorella. Non mi piace chi la fa semplice, chi sminuisce tutto. A volte Amalia lo fa. Tonino no, invece. Comunque, è andata così, ormai. A questo posto sono legata manco fossi fatta della sua terra. Anzi, forse della sua terra sono fatta».

Si guardò le mani. Se le rigirò davanti agli occhi come se le vedesse per la prima volta solo in quel momento. Iniziò a comprendere: non si trattava di margini, non si trattava di non riuscire a valicare un confine. Era, piuttosto, trovare tutto, del proprio io, in una missione. Tutti i pezzi. In ordine, vividi, interi, solo lì. In quella missione.

«Di cicatrici, di calli sono fatta» sussurrò rivolta a qualcosa dentro, oltre lei stessa, che non aveva bisogno di voce alta ma a cui bastava quell'incastro di pensieri, ricordi, forse rammarico, tanti "se", qualche "ma", sulle labbra screpolate.

Alzò lo sguardo. Puntò i suoi occhi scurissimi nei miei.

«E 'mo tu che vuoi da me? Vuoi portarmi in città?»

E così facendo iniziò a piangere e fu ancora più chiaro. Aveva radici troppo nel profondo di quel suolo. Nessuno avrebbe potuto portarla via. Nemmeno suo figlio. Per Ida la pianura era aria. Era respiro.

Amalia, mamma di città, ne era scappata, invece. Troppe incertezze. Una vita con la testa puntata al cielo a chiedersi se c'è sole, se c'è pioggia, tutto incerto, tutto soggetto a chi, poi? A una terra che a volte grazia, a volte punisce. Lottare. Lottare sempre. Lottare per la stessa terra contro cui si lotta. Per lei. Contro lei. Qualcosa di assurdo, diceva. Qualcosa che non regge.

Per Ida, invece, quella terra difficile risolledata da una sorte di morte era parte del suo essere. Era lei nella luce, era lei nel buio. Era lei nei giorni felici, era lei in quelli difficili. Era lei in quella lunga battaglia iniziata ai tempi della bonifica delle aree di palude e continuata in tempi di siccità, di alluvioni, di cambiamenti climatici. Ida, quella battaglia, la sentiva dentro. Era urgenza. Urgenza, certo. Di dover vivere per qualcosa. Di dover costruire qualcosa. Urgenza di dover amare qualcosa. Per non diventare terra arida lei stessa.

«Tu non capisci, Vitto'» sussurrò. «Da bambino, ti ho fatto andare via proprio per questo. Proprio per non diventare come a 'sta scema di Ida Sorgente, così legata a 'sta terra matrigna. 'Sta terra che prima ti dona e poi ti toglie. 'Sta terra che usa l'acqua come arma. Piove e fa straripare, oppure te ne priva e fa seccare. Acqua che si desidera, ma che si teme. Acqua che cura, ma che distrugge. E lo sai perché lo fa? Perché la terra si comporta così? No, non perché è crudele. No, non per quello. Non lo fa a caso. Nulla, da queste parti, si fa a caso. Il caso qui non esiste. Lei lo fa per ricordarci che siamo di passaggio».

Si morse le labbra. Si alzò, mi prese per mano come per guidarmi, ma senza condurmi da nessuna parte.

«Sì, Vitto'. Magari voi in città, dietro alle vostre scrivanie piene di carte da dove vedete il cielo poco o niente, ve lo dimenticate. Io, invece, che il cielo me lo vedo addosso in ogni momento, non me lo scordo di certo. Siamo qua di passaggio».

Prese fiato, strinse il mio braccio più forte.

«Come le nuvole» continuò. «Siamo ospiti. Ce lo dobbiamo ricordare. Te lo devi ricordare, Vitto'. Promettimi. Siamo in casa di qualcun altro. Non è roba nostra. Abbiamo tutto in prestito. Per questo dobbiamo toccare con cura, essere gentili, che poi ritorneremo da dove siamo venuti, nel buio, e mica a casa degli altri vuoi fare cattiva figura?»

Rise. Un riso amaro, stridente, che graffiò pareti, corpo, anima.

«Qua hanno bonificato. Hanno fatto bene, eh, sia chiaro, non sto dicendo il contrario. Ora ci si può vivere. Da Sessa, da Roccamonfina, la gente si è venuta a trasferire qui a Cellole proprio perché si sta meglio. Ma la terra ce lo ricorda sempre che, abbiamo potuto rendere questo luogo buono quanto vogliamo, ma è sempre suo. Fidati, la terra ce lo ricorda che nulla davvero ci appartiene. Però io ormai a questo posto appartengo, Vitto'. Mi dispiace, so che tu sei qui per portarmi a Napoli, ma no. Appresso a te non ci vengo. Io resto qua».

Mi trascinò alla finestra, davanti alla sua pianura, un telo verde steso fino al cobalto dei monti. Io così alto, schiena dritta, lei così bassa, piegata. L'uno accanto all'altra, stagliati contro la sua terra, davanti ad alberi snelli e alti o bassi con chiome vaporose. In gruppo, solitari, come persone nel mezzo di una piazza, al caldo sole di una domenica o in fila lungo la strada, pendolari su una banchina ad aspettare un treno. Un sole morente filtrava attraverso le chiome e incideva la terra con lame di luce.

Presto tutto si spegnerà, mi dissi. Sulla pianura si chiuderà il sipario. Finirà ancora un altro giorno e sembrerà che nemmeno una fotografia potrà fermare il tempo che fugge.

«Ti posso chiedere una cosa, Vitto'? Non ho il coraggio di domandare a nessun'altro» sussurrò all'improvviso.

«Che è, ma'? Che mi vuoi chiedere? Mi devo piglia' a paura?» le chiesi.

«No, ma che paura. Senti. Sentimi bene che è difficile per me, non so se mi so esprimere».

Tossì. Si prese la testa tra le mani, la scosse, come a voler cacciare la stupida idea di pormi quel quesito. Prese coraggio guardando la pianura e sottovoce, lenta, come a farsi strada, cauta, tra le parole, mi chiese: «Ti capita mai di passeggiare e riflettere così tanto, ma così tanto, che se ti passa qualcuno vicino manco lo noti? Cioè, manco se ti saluta, o ti parla, proprio non ci sei per gli altri, tutto chiuso dentro ciò che pensi. E rifletti su come sarebbe stata la vita da n'altra parte, se fossi stato diverso, più felice a vivere in un altro posto».

«Certo. Non sempre, ma a volte mi capita».

«E poi che ti dici? Alla fine, di quei pensieri, che ti rimane? Ti rispondi?»

Feci spallucce.

«Non so dirti. Non mi dico niente, forse. Cioè penso, immagino la mia vita in un'altra città, in un'altra casa, ma no, non mi dico niente di specifico».

Mia madre annuì. Rimase in silenzio a guardare l'orizzonte con il suo elegante profilo di cime di monte che bacia l'azzurro del cielo. Annuì una seconda volta, come se stesse portando avanti un discorso dentro di sé, a me non necessario, da non dover formalizzare a voce alta.

«Tu che ti dici, invece?» chiesi.

Si girò verso di me. Con occhi lucidi, compose un sussurro.

«Che ho scelto. Che, alla fine, dopotutto, ho scelto» mi disse, e sorrise. Mi sorrise.



PREMIO SPECIALE GIOVANI

Menzione speciale

TORNERÒ E BALLEREMO ANCORA INSIEME

di Beatrice Feggi

(Ostellato FE)

Ho conosciuto Gino nel lontano '51, quando si è rotto l'argine del Po. Si temeva che si rompesse l'argine dalla parte del ferrarese; invece, si è rotto dalla parte *di là da Po*, ad Occhiobello. C'era stata un sacco di pioggia e i vigili sfrecciavano con la camionetta. I paesi avevano la strada di terra, polvere e sabbia e non c'erano i lampioni, ma alti pioppi e betulle. Era tutto campi. Qua c'era la nostra vecchia osteria, la drogheria della Maria, le scuole elementari e la chiesa. Il comune aveva comunicato che chi voleva, poteva ospitare una famiglia veneta. Alcuni si erano spostati verso il nord, altri venivano mandati di qua. Papà aveva deciso di ospitarne una nella stanza grande dell'osteria. Questa famiglia aveva portato anche due vacche, una scrofa e un cavallo da lavoro, vendendoceli e iniziando subito a lavorare per noi. I più giovani rimanevano nella locanda, i più vecchi si occupavano degli animali o dei campi.

Io avevo diciassette anni e Gino diciannove. Mi ha parlato per la prima volta dopo una settimana. Stavo cercando di arrivare ai pomodori, che erano troppo in alto.

«*Te vole na carega*».

«*S'at dit?*»

Al tempo si parlava poco italiano. Io conoscevo qualcosa perché ero andata a scuola, ma nelle famiglie più povere solo il primogenito ci andava. Gli altri sapevano solo il dialetto.

Gino, quindi, ha preso una sedia di paglia e mi ha fatto segno di salire, allungandomi la mano. Aveva grosse mani callose, consumate dal lavoro nei campi, il viso abbronzato, con folte sopracciglia e un accenno di barba, occhi nocciola e capelli scuri. Era molto bello.

Quella sera non avevo dormito. Mi ero affacciata alla finestra di camera mia, per guardare le stelle. Non avevo mai visto un uomo da così vicino, non mi era mai interessato. Tanti mi facevano il filo! Ero una bella ragazza, seni appena accennati, fianchi morbidi, capelli lunghi e castani, con riflessi color rame, occhi grandi verdi e marroni. Gino aveva quel qualcosa che non capivo, era diverso. Le sue mani dure e ruvide, quella mattina, erano diventate morbide e sicure.

Qualche giorno dopo, mentre stavo aggiornando l'elenco del menù dell'osteria, ero l'unica che scriveva bene in italiano e conosceva i numeri, si è avvicinato Gino, dicendomi:

«Fasemo do passi?»

Non avevo capito, ma ho accettato, perché aveva fatto il segno della passeggiata con due dita.

Non so neanche quanti chilometri abbiamo percorso insieme. Faceva freddo, un po' di nebbia iniziava a scendere, ma la compagnia era talmente piacevole che non ho sentito disagio. Ci siamo addentrati lungo i vigneti spogli, stando attenti alle poche pozzanghere che erano rimaste dalla pioggia. L'ho portato a conoscere i nostri posti, senza sapere che, in realtà, erano uguali ai suoi.

Riuscivamo comunque a capirci, parlando lentamente usando gesti. Mi aveva raccontato di lui. Aveva una piccola fattoria e terreno, che lavorava col padre. Vendevano il latte e i radicchi. Poi una sera è arrivato l'ordine di lasciare la casa e di portar con sé poche cose.

Ad un certo punto mi ha chiesto:

«Baemo insieme? Cussí se scaldemo visto che ghe zè fredo».

Gli ho risposto secca di no. Senza giustificazioni. Non sapevo neanche perché.

La mattina facevamo colazione in osteria, perché dovevamo essere pronti per l'arrivo dei lavoratori a pranzo. Venivano commercianti, operai che andavano nelle terre, pescatori che andavano verso Comacchio. E facevamo noi i piatti in base alla carne disponibile e al raccolto della nostra terra.

Quando ho sollevato la ciotola del latte ho trovato un pezzo di carta, piegato in più parti. L'ho aperto e c'era scritto "csusa". Ho sorriso in quel momento, perché avevo capito benissimo che la parola era "scusa" e che l'aveva scritto Gino. Ancora oggi non so se l'ha aiutato qualcuno o ha fatto tutto lui, non me lo vuole dire, *c'al testòn*.

Una volta a settimana venivano a trovarci degli amici di papà con la fisarmonica, suonavano dopo cena, rallegrando un po' gli ospiti dell'osteria con valzer, mazurka e polka. Ho chiesto io a Gino di ballare, per scusarmi. Non era vestito come al solito, ma aveva un vestito bello e le scarpe lucide, in testa si era messo un po' di brillantina Linetti.

Per il troppo caldo all'interno dell'osteria, con uno sguardo abbiamo deciso di uscire dalla porta sul retro, che dava sul pollaio, senza farci notare. Le nostre mani non si sono mai separate dopo aver ballato insieme, un lieve strato di colla invisibile le univa, ed ascoltavamo il frastuono della festa allontanarsi, mentre passeggiavamo. La natura era illuminata solo dalla luce della notte, un piccolo velo di rugiada iniziava a depositarsi sull'erba e la luna rifletteva sul campo arato, facendo brillare gli angoli dei pezzi di terra come veri diamanti.

Ha rotto il nostro silenzio lui, parlando per la prima volta in italiano molto scandito e lento.

«Se ti do un basìn, tu mi insegni a scrivere?»

«Così ci guadagni solo tu», gli ho detto ridendo piano.

«Io ti aiuto a prendere le cose troppo in alto, in cambio».

Non avevo mai dato un vero bacio. I nostri sguardi imbarazzati si erano incrociati e nascondevano al loro interno il consenso per quello che stavamo per fare: unirli. Ci siamo avvicinati abbandonandoci alla naturalezza di quello che stavamo facendo.

Nei giorni seguenti, finiti i lavori in osteria, dopo pranzo, ci davamo appuntamento nella stalla. Gli insegnavo a scrivere in corsivo e in stampatello, utilizzando dei miei vecchi libri di scuola. Era un modo per stare insieme e vederci, sfiorarci e scoprirci, ma sempre con rispetto.

In marzo la famiglia di Gino aveva deciso di tornare a casa. Avevano ricevuto notizie da compaesani che erano rimasti là, che la loro casa non era andata distrutta, le loro terre erano pronte per essere lavorate e ricominciare da capo.

La mattina del 19 marzo 1952 è stata bruttissima. Arrivata in cucina non avevo visto nessuno, solo le mie sorelle. Sono corsa su, nella stanza grande. Vuoto. Non c'era più nemmeno l'odore della famiglia che avevamo ospitato. Solo un biglietto, sopra al materasso, con scritto "Grazie per l'aiuto, per sempre grati". Ho pianto tanto. Non avrei mai più rivisto il suo viso dolce, non l'avrei mai più toccato. Non avrei più riso così tanto come in quei mesi, i più freddi dell'anno, che con lui erano diventati caldissimi e pieni di vita. Avrei ricominciato ad odiare il grigio della pianura che mi circondava. Quella mattina, togliendo per l'ennesima volta la tazza vuota dal tavolo, però, ho trovato un biglietto, con scritto: "Tornerò e balleremo ancora insieme". Ho guardato le mie sorelle, per capire se sapessero qualcosa e mi hanno confessato che mentre lavavano i piatti la sera prima era sceso Gino dalla camera, con in mano il biglietto. Aveva chiesto di metterlo sotto alla tazza, la mattina seguente.

Sono passati lunghi mesi interminabili. Le foglie erano rinate sugli alberi, i boccioli si trasformarono in splendidi fiori di ogni colore. La vacca aveva fatto un vitellino e le galline uova grandissime.

Stavano per arrivare delle grandi novità. Iniziavamo ad utilizzare i primi trattori e non più i cavalli, piantando anche barbabietole da zucchero, perché avrebbero costruito una grande fabbrica qui vicino e una parte del guadagno sarebbe stata nostra, se avessimo coltivato per loro.

La natura si risvegliava, tornavano gli aironi e le garzette. I fenicotteri volavano in cielo verso il mare durante il tramonto e si mescolavano con i mille colori del cielo. Le api ronzavano e si appoggiavano sui petali dei fiori di pesco, pere e mele. Succhiavano il nettare, per poi fare ritorno, appesantite, negli alveari. C'era uno strato di campo coperto da alberi, sotto i quali erano state posizionate le arnie, per il miele.

Con mia sorella mi stendevo sull'erba e mangiavamo dei panini grandissimi. Non parlavamo tanto, rimanevamo sempre incantate dall'esplosione di colori che si stagliava sulla nostra casa. Se tu nasci in posti come questi, potrai spostarti ovunque, ma la magia che ti dona il susseguirsi delle stagioni ti mancherà sempre. È un richiamo, una sottile linea di appartenenza.

Il dolore al petto dovuto alla partenza di Gino si era attenuato, ma non estinto. Mi mancava e speravo che quella bellezza che stavo vedendo, in un qualche modo, si trasmettesse dai miei ai suoi occhi e gli comparisse davanti, come una di visione.

Il mio diciottesimo compleanno è stato un giorno magico. Mamma mi aveva regalato un vestito nuovo e mi aveva dato in gestione la cucina dell'osteria, dove prima lavorava lei.

Qualcuno aveva bussato alla porta.

«L'è sarà. T'an vedi brisa?»

Papà aveva tenuto chiusa l'osteria per avere una sala pranzo grandissima per la festa. Si era aperta la porta lo stesso e non sapevo se ridere o piangere. Nonno Gino si era comprato una lambretta con i soldi che aveva guadagnato lavorando. Con quella era venuto da Cavarzere fino a qua, chiedendo a qualche passante quale fosse la direzione giusta. Aveva tutti i pantaloni sporchi, perché la velocità aveva sollevato vortici di polvere marroncina, sporcandogli i vestiti. Dalla sua entrata alla prima parola erano passati attimi interminabili. Il silenzio era rotto solo dai passerotti e dai colombi che si appoggiavano sulle finestre.

Mi aveva consegnato un pacchetto regalo confezionato bene, curato. La carta sembrava pregiata, azzurrina, il mio colore preferito, e il nastro che lo chiudeva era tagliato da una mano esperta. Avevo paura a rompere la confezione, così ho sfilato il nastrino e ho aperto la carta, senza strapparla. Dentro c'era una scatolina con un anello in oro giallo e una pietra viola sopra. Alla vista del gioiello, papà ha trascinato fuori Gino per il colletto. Dentro in osteria non avevamo mai parlato. Le mani tremavano come le foglie che il vento aveva iniziato a muovere, facendole cadere, segno che agosto ci stava salutandoci e apriva le porte a settembre. La natura si faceva sempre più dorata e il sole iniziava la discesa verso ovest, nascondendosi dietro alle canne nel canale. I grilli iniziavano a cantare una dolce melodia.

Papà e Gino erano rientrati. Ha preso la scatolina e, lentamente, si è inginocchiato davanti a me. Non so con che forza sono riuscita a trattenere l'emozione. Per tutti quei mesi avevo pensato che mi avesse dimenticata, che avesse chiesto la mano di un'altra ragazza oppure che se ne fosse andato all'estero o verso il nord. Mai avrei pensato che in tutto quel tempo andasse a coltivare le terre per riuscire a comprare un anello.

Poi una lacrima mi è scesa lenta sulla guancia destra. Si dice che se scende per prima la lacrima dall'occhio destro, stiamo piangendo di gioia. Mi piace pensarla così.

«Vuoi sposarmi?» dice Gino.

«Dimmelo bene, se no non ti rispondo» sottolineo io.

«*Voto sposarme?*»

Ho accennato uno sguardo a papà. Ormai non c'era più niente che potesse fare. Ero maggiorenne e per la nostra famiglia è sempre stato il passo che definiva maturità e capacità di cavarcela da sole. D'altronde, con quattro figlie, non puoi fare altrimenti.

«Sì!»

L'ho guardato dritto negli occhi, sicura che tutto quello che avevo provato mesi prima non fosse solo un sogno. Adesso siamo molto più complicati. Pensiamo che il matrimonio sia un traguardo. Una volta era un punto di partenza. La prima tappa da raggiungere per costruire una base sicura.

Gli ho preso la mano e siamo corsi fuori. È salito sulla lambretta, io dietro di lui mi sono aggrappata alla schiena e siamo partiti. Ci siamo fermati pochi chilometri dopo, su una panchina, davanti all'acqua. Tutta la sera abbiamo parlato delle nostre paure, dei nostri sogni, di come abbiamo vissuto la vita così lontani, eppure così vicini. Ci siamo ascoltati e ci siamo scoperti. La notte più bella della mia vita, illuminati dalla luna e dalle stelle, che riflettevano sull'acqua limpida, quasi a sembrare che l'universo ci abbracciasse, proteggendoci.

Nota di redazione:

Nel massimo rispetto delle versioni originali delle Autrici e degli Autori, i testi sopra riportati sono stati revisionati allo scopo di eliminare gli eventuali refusi e uniformare lo stile editoriale.